

## NOTE CRITICHE

### ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

---

#### I.

#### MAZZINI E CAVOUR.

(Continuazione: v. vol. XXXII, pp. 435-448)

Per tutto ciò, il 2 dicembre non fu il consolidamento della reazione ma il punto da cui incominciò il riflusso. In Italia, dove il moto democratico del '48-'49 aveva inaridita la radice dei piccoli stati, e dove il biasimo delle lettere ad Edgard Ney e a lord Aberdeen aveva impresso un suggello vergognoso ai governi di Roma e Napoli, gl'istituti costituzionali del Piemonte apparivano commisurati ai bisogni di tutta la penisola: ad essi s'affisavano gli ergastolani politici di Santo Stefano e di Montefusco. Il Mazzini, è vero, rinfacciava amaramente a Cavour l'abbandono opportunistico della politica dei principii e della solidarietà internazionale dei popoli liberi, per aver l'appoggio di Luigi Bonaparte assassino di due repubbliche. Eppure la deviazione dalla politica dei « principii » era assai men grave di quanto riteneva l'esule. Certamente il declino della politica dei « principii » era un fatto che si andava accentuando proprio in quel decennio ed era un sintomo di decrescente unità morale per l'Europa. La lotta in due campi antitetici, della libertà e dell'assolutismo, lotta iniziata nel 1814, tramontava. Si cercava di scindere la politica interna dall'estera. I primi sintomi si erano avuti durante la guerra d'indipendenza greca nel contrasto austro-russo. L'esaltazione della politica dei principii dopo le tre giornate era stata attenuata nel '31 da Casimir Périer, e quasi cancellata dopo il '40 dal Guizot. La solidarietà liberale e democratica del '48 era stata compromessa dai deliri egemonici dei tedeschi. Nè meglio potevano intendersi fra loro, dopo il '48, le diverse reazioni, perchè

era venuta meno la vecchia fede legittimistica del '14. I devoti del trono e dell'altare si confondevano con gli sfruttatori delle paure delle classi agiate. Il Napoleonide pensava già di svolgere una politica di superamento e di sintesi: di comprimere, sia pure, la libertà, ma di aiutar la formazione delle nazioni sotto il patronato francese. Il grande patrono della Santa Alleanza, lo czar Nicola I, meditava di por fine ai giorni « dell'uomo malato »; e impossessandosi della Turchia avrebbe irrimediabilmente scisso la Russia dall'Austria e provocato, non ostante il tentativo di suasion con l'ambasciatore a Pietroburgo, l'Inghilterra. La quale, da parte sua, nel campo della libertà, aveva sempre contenuto il liberalismo interno entro un opportunismo utilitario di politica estera. E in quegli anni era già rappresentante della Prussia alla dieta di Francoforte il Bismarck, che doveva portare al culmine l'atomismo utilitario dei singoli stati, fuori da ogni linea di principii, o, meglio, riducendo la politica dei principii al superstizioso culto di un'alleanza dei tre imperatori, senza solide basi, ultima evanescente ombra della Santa Alleanza (1).

Questa crisi della diplomazia, che si rivela pienamente nella guerra di Crimea, disorienterà l'Azeglio, il quale scriverà al Minghetti: « Il principio vecchio è morto, il nuovo non è nato » (2). Ed esaspera il Mazzini il quale vi scorge un ritardo della sospirata unificazione morale d'Europa.

Il Cavour sostanzialmente era assertore della « politica dei principii ». Ma, trovatosi di fronte al secondo Impero autoritario, cercò di girare l'ostacolo che non poteva prender di fronte. Non mai ebbe parole adulatorie per quel regime. Lo considerò solo un episodio nella faticosa storia della libertà: nodo che poi si sarebbe sciolto. Scriveva nel luglio '52 da Bruxelles al Castelli, a proposito della reazione in Francia e nel Belgio:

Mr. Thiers a raison. Il y a de certains vents qui s'élèvent tout à coup dans l'athmosphère politique auxquels on ne saurait résister. Ces vents, grâce au ciel, ne sont pas éternels; ils perdent bientôt de leur puissance, mais il y a un moment où ils brisent ce qu'ils trouvent sur leur passage. Je ne sais si ce moment est venu pour le Piémont. Peut-

(1) Allo stesso modo che il Cavour aveva da combattere il puritanismo liberale, il Bismarck aveva contro il puritanismo legittimistico, e nel '57 egli scriveva « il memorandum autografo » per dimostrare che la Prussia non si sarebbe disonorata accostandosi al secondo Impero.

(2) Lettera al Minghetti, del 14 nov. '56. CHIALA<sup>2</sup>, v. VI, p. 47.

être l'éviterons-nous si nous savons être en même temps prudents et habiles (1).

In Francia così giudicava la situazione:

Napoléon est maître de la situation; il le sera longtemps encore s'il ne se laisse pas emporter trop loin par le torrent réactionnaire. Si, tout en gardant le pouvoir, il sait flatter les instincts démocratiques des masses par des mesures populaires il conservera une force irrésistible. Ce qui pourrait lui nuire plus que toute autre chose, c'est l'esprit ultra-montain qui se développe dans le clergé et qu'il paraît caresser. Le peuple français se passera de liberté pendant quelque temps, mais si on veut le forcer d'aller à la messe il résistera. Pour mon compte, je ne pense pas que Napoléon continue à céder, comme il le fait maintenant, devant les prétentions du clergé. Suivant les traces de son oncle, après s'être concilié les catholiques par des actes qui rappellent le *concordat*, il ne tardera pas à publier des *articles organiques* pour arrêter les empiètements de la Cour de Rome (2).

In questi ed in altri simili giudizi è suffuso, senza che sia mai precisato — e forse non era opportuno il farlo — il presentimento d'una risoluzione liberale, più o meno lontana, del bonapartismo. Intanto, poichè il bonapartismo andava superbo della parte avuta al principio del secolo nella creazione della civiltà moderna, conveniva servirsene per la ricostruzione dell'Italia sotto la bandiera liberale (3). Proprio in ciò gli storici bonapartisti e reazionari vedono il veleno sottile che distrusse il secondo Impero: la conversione del principio delle nazionalità in liberalismo.

Nel settembre '52, durante il soggiorno parigino, il conte si confermò nelle sue idee. Si sorbì una predica moderato-conservatrice del Drouyn de Lhuys (4), ma fermò per sè e per gli amici di Torino, che facevan circolare le sue lettere, il giudizio sulla situazione in forma lapidaria. In primo luogo bisognava tener presente che il nuovo autocrate non rappresentava affatto la politica ringhiosa del Butenval.

(1) Lettera del 7 luglio '52: cfr. CASTELLI, *Carteggio*, v. 1, p. 88 s.

(2) Ivi, p. 101 s., lettera del 4 sett. '52.

(3) « I principii del 1789 sono più civili e sociali che politici e parlamentari; e il primo Impero, rappresentato ora dal secondo, uscì da essi più logicamente che altri non pensa ». Così il giornale cavouriano il *Parlamento* (4 gennaio 1854), polemizzando coi clericali.

(4) Vedila riportata dal MATTER, op. cit., II, 219. Il Drouyn de Lhuys ne dava notizia nel dispaccio del 12 settembre al Butenval.

Comme vous me l'aviez mandé bien de fois, c'est de la France surtout que dépendent nos destinées. Bon gré, mal gré, nous devons être son partenaire dans la grande partie qui tôt ou tard doit se jouer en Europe (1).

Dal sin qui osservato mi pare poter dedurre che il governo francese ci vuole liberali onde non cadiamo sotto il dominio austriaco: ma ci vorrebbe arrendevoli nei nostri rapporti internazionali. Qualunque poi sieno i sentimenti del governo, la sua condotta sarà guidata dal suo interesse, e saremo aiutati o sacrificati a seconda che tornerà conto a Luigi Napoleone di combattere l'Austria o di farsela amica. Il nostro maggiore o minore liberalismo non può avere azione sul governo. Sulla questione romana non ho udito che discorsi ragionevoli. Le esorbitanze clericali cominciano a dare a pensare al governo (2).

Tutto sommato, il Napoleonide doveva inevitabilmente preferire il Cavour a tutti i ministri possibili, Azeglio, Balbo, Revel, La Tour, Solaro della Margarita, meno disposti a collaborare, o addirittura propensi a ridurre l'esercito e a posare nella pace austriaca. Ma il Cavour bisognava accettarlo così qual era: «figlio della libertà», come si definirà in seguito; fuori della libertà si sarebbe dissolto e inabissato: era fuso con un principio. Ciò diede al conte nei rapporti col secondo Impero sicurezza d'autonomia, proprio quando molti temevano o denunciavano ch'egli fosse *la dupe* dell'imperatore, o un liberale fedifrago.

\*  
\* \*

Ma, fatto il passo sul proscenio della grande politica, cominciavano le difficoltà. Mentre bisognava da un lato procedere con prudenza per non render vane le previsioni fatte sul secondo Impero, e non far sollevare a Parigi forze che spingessero l'imperatore verso l'Austria, bisognava dall'altro che tutta l'azione successiva fosse all'unisono con l'audace baldanza della mossa iniziale. Ci si era sobbarcati alla parte di vessilliferi della libertà in Europa, a sostituire Torino alla Parigi della monarchia di luglio, ad imporre con le esigue forze piemontesi il problema italiano alle grandi potenze, senza per questo irritarle come chi con tutta leggerezza compromette la pace del mondo. Occorreva un volume di forze sem-

(1) CASTELLI, *Carteggio*, I, p. 103 s., lettera del 10 sett. '52.

(2) CHIALA<sup>2</sup>, I, p. 537: lettera al San Martino del 4 sett. '52.

pre crescente, per non cadere nel ridicolo della rana che si gonfia, o nell'atteggiamento irritante del botolo che latra perchè protetto. Non bastava lo sforzo personale, occorreva quello di tutto il popolo: perseverare negli armamenti, nei tributi, nell'attesa diuturna, senza abbattimenti nè scoramenti: affrontare il rischio segnalato dal Gioberti: fare con un piccolo paese la parte di grande potenza.

Probabilmente neppure il Cavour aveva calcolato l'immenso « crescendo ». Le grandi imprese di solito s'iniziano con un errore di proporzioni, che costringe a trar fuori le forze profonde. Certamente nel Piemonte decisamente pacifico del '52-'53 il conte non pensava di giungere d'un subito dinanzi alla possibilità d'un conflitto armato e di una seconda Novara, senza che fosse adeguatamente preparata la « terza riscossa ».

Non ostante il lavoro delle forche austriache nella fossa di Belfiore, non si voleva provocare l'Austria; lo zelo posto a impedir che gli esuli lombardi varcassero il Ticino in occasione del tentativo mazziniano del 6 febbraio '53 provocò le rampogne, in parte giustificate, del partito d'azione al governo piemontese. Ma lo zelo non valse. Il Cavour non aveva adeguatamente calcolato la reazione austriaca all'audacia del *connubio*. Egli aveva profondamente turbato la politica del conte Buol, succeduto nell'aprile '52 allo Schwarzenberg. L'Austria si era sentita nelle condizioni della nave ammiraglia turca abbordata dal brulotto dei Canaris. Per l'Austria riconoscere un limite alla sua influenza in Italia equivaleva al perderne l'egemonia e lasciar gravitare la penisola intorno ad un altro centro. Era già fallito, per l'opposizione francese, il progetto di fare assorbire il Lombardo-Veneto nella Confederazione germanica; era fallita l'intimidazione austro-prussiana a Torino; era fallita la suggestione dello Schwarzenberg al governo francese di piegare il Piemonte al regime di reazione.

Il governo austriaco reagì, e reagì brutalmente, per l'istintiva coscienza d'un pericolo di dissolvimento del proprio organismo. Era un istinto che si rivelava sempre nelle grandi crisi entro il vecchio impero asburgico: allo stesso modo che il bandito sente che, costi quel che costi, deve far paura, deve mostrare di non minacciare invano. Per mantenere questo prestigio l'Austria aveva già umiliato la Prussia coll'ultimatum d'Olmütz, nel '59 si comprometterà coll'ultimatum al Piemonte, nel luglio 1914 coll'ultimatum alla Serbia. Il Buol lo dichiarava apertamente con parole che ricordano molto la famosa frase del luglio '14: necessità non conosce legge. « Nous pouvons déplorer la gêne qui peut en ressembler pour

P'un ou l'autre de ces individus qui pourrait ne pas être impliqué dans ces trames, qui voudrait de bonne fois se borner à laisser couvrir au fond de son âme la haine qu'il porte à son autorité légitime, mais cette considération pourrait-elle assez peser dans le balance d'un état de choses qui se présente sous un aspect aussi menaçant contre l'ordre legal et la vie des fidèles sujets de l'Empereur, pour nous faire reculer devant une nécessité impérieuse? » (1).

Il piano aggressivo, probabilmente già da un pezzo predisposto e calcolato (2), ricalcava con furberia il sequestro illegale dei beni orleanesi voluto e imposto da Luigi Bonaparte; si connetteva all'altro provvedimento d'espulsione dei cittadini ticinesi presenti in Lombardia e al blocco della frontiera svizzera e prendeva pretesto dal moto milanese del 6 febbraio. Passando sopra le ammissioni del primo proclama del governatore Strassoldo, che attribuiva il tentativo ad una piccola minoranza, il Radetzky infierì sulla città, e poi colpì gli esuli in Piemonte, ai quali non valse l'amnistia che l'imperatore austriaco aveva concesso nel '30 dopo il trattato di pace col Piemonte, non valse la facoltà concessa agli esuli e agli sbanditi di assumer nuova cittadinanza, e perciò neppure la nuova personalità giuridica di sudditi sardi, non valse l'essersi in gran

(1) Dispaccio del Buol all'Appony del 7 ap. '53. La COLLEGNO, *Diario politico*, Milano 1926, p. 108 sotto la data 23 marzo riferisce una prima risposta molto più cruda: «La prima risposta di Buol alle osservazioni del governo piemontese sull'illegalità del sequestro applicato anche ai nostri sudditi sardi è veramente bestiale! Vi sono frasi come queste: « Nous n'entrons pas à discuter la légalité de nos actes. La légalité nous tue, et nous voulons nous conserver. Nous savons que tous moyens sont bons pour les Lombards pour nous chasser, et bien, je reponds que tout moyen pour nous est bon pour rester. Nous distinguons les coupables du mouvement de Milan en trois catégories: les assassins, ceux qui soudoient les assassins, et ceux qui se tiennent à l'écart regardant faire et attendant de profiter des entreprises des autres. Eh bien les émigrés qui sont en Piémont appartiennent aux deux dernières catégories. Vous nous parlez de traités. Si nous nous étions engagés à prendre du poison serions nous tenus à l'avaler? Les traités sont un poisons pour nous ». Probabilmente la Collegno, sempre bene informata, si riferisce a qualche colloquio fra il rappresentante sardo, conte Adriano di Revel, e il Buol. Cfr. BIANCHI, *Stor. doc.*, VII, p. 129, dispacci Revel del 1.<sup>o</sup> e 7 marzo '53.

(2) Lo ZINI, *Storia d'It.*, Milano, 1875, v. I, 1, p. 411, rinvia ad un opuscolo del Bianchi Giovini, il quale mostrava come l'*Opinione*, un mese prima degli avvenimenti, avesse preannunziato i sequestri. Anche il Polti de' Bianchi, capo del tentativo del 6 febbraio, in una lettera del 6 dicembre 1856, conferma che i sequestri erano già stati predisposti, ed egli un mese prima del 6 febbraio ne aveva dato notizia agli esuli. Cfr. BARGONI, *Memorie*, Milano, 1911, p. 55.

parte affiliati ai partiti moderati del regno sardo e il detestare il mazzinianesimo, non valse l'aiuto del governo piemontese. Ebbero tutti sequestrati i beni.

L'iniqua prepotenza però celava un intento politico. L'Austria cercava di rimediare a un grosso errore commesso per mancanza di generosità dopo la vittoria. Escludendo dall'ammnistia pei fatti del '48 i grandi responsabili, sopra tutti gli aristocratici, aveva finito a dar forza al Piemonte. I Litta, i Borromeo, i Casati, gli Arrivabene, i Martini, gli Oldofredi, e i cento e cento altri che avevano assunto la cittadinanza sarda, valevano ben più che come singole persone. Nella struttura sociale dell'epoca, quando ancora in Lombardia la proprietà terriera predominava sull'industria e sul commercio, i grandi proprietari avevan nelle mani una vastissima autorità nelle campagne, e grandi clientele cittadine. Con l'assorbimento dei proprietari il Piemonte aveva acquistato influsso su mezza Lombardia (1).

Anche quando l'Austria (dopo il congresso di Parigi) inclinò a miti consigli, si guardò bene dal tornare in una simile situazione. Restituì i beni, ma concesse insieme l'impune ritorno, per riassorbire gli esuli: situazione assai poco gradita al Piemonte (2). Col sequestro il Radetzky e il consiglio austriaco cercarono di rimediare alla strana situazione, e inflissero una mortificazione al regno subalpino, incapace di proteggere coloro che s'eran rifugiati all'ombra della bandiera.

La difesa diplomatica del Piemonte fu, fuor d'ogni dubbio, abile e dignitosa, e fruttificò a lunga scadenza. Arrivò ad una mezza rottura: richiamò da Vienna il suo rappresentante, e vi lasciò il marchese Cantono, incaricato d'affari; imitato subito dall'Austria che richiamò l'Appony. Stanziò in bilancio 400,000 lire per sussidi agli esuli, protestò energicamente presso tutte le cancellerie, e costrinse Francia ed Inghilterra a deplorare diplomaticamente il procedere austriaco, per quanto raccomandassero la conservazione della pace. Rovesciò sull'Austria la fama di perturbatrice della pace. Insieme il Cavour andò proclamando che solo l'impossibilità di

---

(1) A questa curiosa situazione si riferisce il Buol nella nota citata: « Est-ce à dire que ces propriétés continueraient à jouir de la protection de nos lois, sans que nous eussions jamais le droit de nous enquerir de l'usage qu'ils en font, ou de l'abus qu'ils feraient de l'influence que cette position leur donne? ».

(2) Sul malcontento piemontese per la revoca dei sequestri cfr. C. DE PROMIS, *Memorie e lettere*, Tor., 1877, p. 128.

disporre di duecentomila baionette gl'impediva di rispondere come si doveva all'oltracotanza austriaca: e non per questo perdeva la simpatia dell'opinione europea. Era il solito miscuglio, benissimo dosato, di audacia e di prudenza, sistema di forze di propulsione e di freni. Evitava il tranello tesogli dal Radetzky di fare precipitare per impulsività il Piemonte in una seconda Novara, senza appoggio alcuno; consentiva con la mezza rottura diplomatica di deongestionare gli animi con isfoghi di stampa, di caffè, e, molto moderatamente, di Parlamento.

Ma v'era una notevole contropartita. Lo sfogo a parole era quello che veniva bollato dal Mazzini col ricordo di *Giovannin Bongee*. Se l'Austria danneggiava la propria posizione morale e si creava un danno futuro, pure per il momento conseguiva con la sua brutalità un qualche vantaggio. Mortificava il Piemonte, snerava l'emigrazione, logorava le forze avverse. Il Mazzini epigrammaticamente definiva la legge di soccorso agli esuli: « L'Austria v'insulta, pagate » (1). Il franamento militare dell'Austria verso il Ticino, fermato alla meglio dalle potenze occidentali, creava una situazione psicologica difficilissima. Non si era nè in guerra nè in pace: e gli uomini dell'ottocento non erano come noi avvezzi a simili condizioni. Bisognava rinforzare gli armamenti, grandinare con le tasse, facilitando l'azione disgregatrice dei clericali. *L'Armonia*, *il Cittadino*, *il Cattolico*, *l'Echo du Mont Blanc*, *le Courier des Alpes* sguaiatamente, con volgarità pretesca, gridavano contro la politica che tassava i piemontesi per dare ai signori lombardi denaro che poteva meglio essere impiegato ad attenuare la carestia che inferiva nel 1853.

I vantaggi del Cavour erano per l'avvenire: accantonava un credito. La politica generale del conte, come quella finanziaria-economica, come quella ferroviaria era un'audace operazione di credito. Fino al 23 aprile 1859 il problema verterà sulla consistenza di questo credito accantonato, sul modo di farlo valere, imponendo la questione italiana: impedire che si volatilizzasse. Le probabilità erano molte: ma v'era un elemento imponderabile: tutto dipendeva dal vigore interno dello stato, dall'unità ostinata di direttive. Anche la parte più salda della politica del Cavour, il poggiare sul calcolo degl'interessi del secondo Impero, importava il suo rischio, chè non sempre gli uomini vedono il proprio interesse, e, pur

(1) *S. E. I. N.*, LI, p. 125.

vedendolo, non sempre osano farlo. Era insomma un gioco audacissimo. Ma il concetto primo era esatto. Ogni ricostruzione d'Italia doveva essere accettata dall'Europa; e l'Italia, non ancora costituita, non poteva senz'altro imporsi nella diplomazia avversa; doveva quindi destreggiarsi, e al momento opportuno impadronirsi delle leve di comando. Ma, più ancora che il concetto, l'animo e il proposito erano veramente adeguati al gioco: esisteva quindi la *necessité du pari*. Il gioco era meno rischioso dell'azione disperata che il Mazzini voleva imporre. L'uomo di stato seppe affrontarlo col ciglio impassibile di chi accetta serenamente tutte le responsabilità.

La crisi dei sequestri diede al conte il sentimento della vastità paurosa dell'intrapresa. Egli vi adeguò l'animo. Non solo gli ravvivò come monito interiore, perenne, la constatazione già fatta dall'Azeglio che il Piemonte libero e l'Austria non potevano convivere insieme, ma gli rivelò il temperamento della politica austriaca, la sua tendenza a gettarsi sull'avversario con un impeto folle, per dissimulare l'interna debolezza, e gli diede la sicurezza di poter dominare e padroneggiare la rivale. Nella angosciosa primavera del '59, quando tutto pareva perduto, egli al diplomatico inglese Odo Russell, che gli ripeteva quello stesso che il Mazzini andava stampando in quei giorni: che cioè mai l'Austria avrebbe provocato a guerra, gridava: « Io saprò costringerla », e il diplomatico riferiva al suo governo che il conte era impazzito<sup>(1)</sup>.

Così si completava la serie d'intuizioni nitidissime e semplicissime, il sistema dei capisaldi su cui si regge l'opera politica del conte: l'unità inscindibile di moto italiano e di moto liberale; l'interesse fondamentale del governo francese di sostenere il governo liberale in Piemonte a preferenza di un governo clericale austriacante (e perciò la disgiunzione, in questo punto, di politica interna da politica estera); la possibilità di svolgere insieme una politica d'attrazione liberale in Italia e nel mondo senza escludere l'alleanza con Napoleone, con un' indefinita speranza di ricondurre la politica del secondo Impero, diramazione della civiltà moderna, alla politica liberale a traverso la politica delle nazionalità; il deciframento della sfinge, dell'imperatore dei Francesi, tale che da nessuno Napoleone III si sentì tanto capito quanto dal conte, che pure si servì di questo deciframento per i vantaggi di uno stato che

(1) E. OLLIVIER, *L'Empire liberal*, III, 325; MAZZIOTTI, op. cit., p. 145.

non era la Francia (1); la possibilità di padroneggiare l'Austria, servendosi della sua stessa istintiva tendenza politica.

Questa politica, a differenza di quella di Napoleone III, non si materializzava anticipatamente in programma; restava direttiva di rotta. Fare l'Italia; ma fino al '56 il Cavour non guardava, come osservava il Pallavicino, oltre l'Appennino, e considerava corbellerie le aspirazioni unitarie del Manin. Ma, quando gli elementi affioreranno egli non esiterà a perseguire, con sgomento di non pochi subalpini, la politica d'unificazione, poichè l'incontra sulla sua linea.

Ma la diplomazia del Cavour, su questa base di relativamente consolidata autonomia, aveva la sua efficacia perchè egli, pur possedendo nella sua prontezza geniale la tecnica delle trattative, non si rinchiudeva nell'angusto orizzonte delle cancellerie. Sentiva il vivo corso del mondo, che trasportava la diplomazia stessa, e la piegava e la dominava. Si offriva alle potenze d'Europa come colui che nel ritmo dell'ordinata libertà avrebbe liquidato la febbre rivoluzionaria che travagliava l'Italia e l'Europa; ciò di cui non era capace la reazione con le corti marziali e i patiboli: come colui che avrebbe restaurato la coscienza della legalità, di cui non era più capace il legittimismo. Ma dalle note diplomatiche, dalle suggestioni giornalistiche, dai discorsi parlamentari, dalle lettere private, dalle argute conversazioni si diffondeva sull'Italia e sull'Europa premute dalla reazione un fascino strano, che riconduceva dalla turbata psicologia di quegli anni al senso umano della vita, al rispetto degli altri come condizione del proprio personale valore; dall'apocalittica visione dell'avvenire propria dei rivoluzionari a un più pacato ritmo evolutivo; dalla patria escatologica del Mazzini alla patria terrena e pur cara, da migliorare e da ingrandire giorno per giorno, simile alla casa che ospita la nostra famiglia. E un'alacrità nuova e una capacità operativa eccitava e teneva desti i suoi seguaci. I ministri delle potenze reazionarie finivano a mitigarsi nell'aria di Torino (2), e l'enigmatico sire di Parigi guardava al conte subalpino come a colui che aveva le attitudini per compiere la misteriosa sintesi d'esigenze contrastanti propria dei Bonaparte, e di dissolvere il prestigio del temuto Mazzini.

(1) In ciò era favorito dallo spirito cosmopolitico di Napoleone III. Cfr. in proposito STERN, *Gesch. Europas von 1848 bis 1871*, Stuttgart, v. II, p. 2; P. DE LA GORCE, *Napoléon III*, Paris, 1933, p. 37.

(2) Nota in proposito le curiose osservazioni dell'Ideville, lui stesso preso, riluttante, da questa ammirazione: op. cit., pp. ix e 174.

## 8. LA QUESTIONE D'ORIENTE.

Il punto della politica cavouriana, che merita una più attenta revisione, è l'alleanza di Crimea, che fu una fase difficile, tormentatissima, piena di disappunti di contrarietà e di rischi, e che poi nel concatenamento coi fatti successivi assurse a divinazione profetica e a facile e scorrevole predisposizione d'eventi futuri. Non che in questa fase il Cavour fosse inferiore a se stesso: ma ben lungi dal predisporre e dominare gli eventi, egli ne fu investito. Come buon nocchiero, resse saldamente il timone: dopo ogni raffica seppe rimetter la prora sulla linea di rotta e giunse felicemente in porto. Ma dopo un lungo « errore », logorando copiosamente le forze dello stato sardo; e se non lo avesse assistito il suo solido ottimismo, egli avrebbe finito a disperare della fase diplomatica e a dar ragione al Mazzini (1).

Certamente la questione d'Oriente era stata sempre considerata come la panacea dei mali dell'Occidente. Già nel '30 Giulio di Polignac aveva pensato di ricavarne l'appoggio russo al fine di portare al Reno le frontiere di Francia e dar sufficiente prestigio a Carlo X, per il colpo di stato: nel '43 il Balbo, sulle orme del Sismondi, aveva sperato dal dilatamento balcanico dell'Austria l'indipendenza italiana. Ma erano fantasie demiurgiche, che prescindevano dagl'impeti sovvertitori delle guerre. La bega dei monaci greci e latini per i luoghi santi di Palestina fu pel Cavour un imprevisto e imprevedibile disastro. Fu un franare d'avvenimenti: il breve successo della Francia, patrona delle missioni latine; le rivendicazioni dello czar Nicola I, patrono dei greco-scismatici, sino alla rivendicazione del protettorato più cristiano di Turchia; le confidenze dello Czar all'ambasciatore inglese sull'eredità dell'uomo malato; la solenne e intimidatrice missione del Menscikov a Costantinopoli; l'intervento armato russo nei principati danubiani; e quindi l'invio delle flotte anglo-francesi all'imbocco dei Dardanelli: tutto ciò distrusse il tenace lavoro del Cavour: d'incardinare in Italia l'attenzione e l'opera della diplomazia.

(1) A questa fase s'attaglia benissimo il giudizio penetrante di W. DE LA RIVE, *Le comte de Cavour*, Paris, 1862, p. 340: « Ce fut du reste le caractère constant de la politique de Cavour, d'être à la fois embarrassée et hardie, compliquée et simple ».

L'iniziativa dello czar assumeva, a distanza, proporzioni favorevoli, come dell'avanzata d'un'orda orientale. Pareva che finalmente la Russia rivendicasse sull'Europa l'egemonia e per le vittorie riportate sul primo Napoleone e per la repressione del moto ungherese, e così si compissero le profezie del relegato di Sant'Elena sul pericolo cosacco. Pareva impossibile che lo czar osasse, senza esser sicuro dell'aiuto austro-prussiano (ed egli certamente lo riteneva cosa ovvia, dato l'aiuto prestato all'Austria nel '49 e i legami di parentela e di alleanza con gli Hohenzollern (1)). Pareva indubbio che la frattura del concerto europeo dovesse disegnarsi secondo la consueta linea: da una parte la Santa Alleanza, dall'altra le potenze occidentali. Non si supponeva uno sgretolamento completo e l'isolamento delle singole politiche dei singoli stati. Certamente ad uno schieramento secondo la linea dei principii ostava l'impero autoritario in Francia e il fatto della Turchia: il Mazzini protestava contro il patronato concesso dalle potenze d'occidente al « cadavere turco » e alla turpe oppressione dei cristiani. Tuttavia una solidarietà anglo-francese portata fino alla fratellanza d'armi contro la Russia, animata da colui che aveva ogni interesse a lacerare trattati di Vienna, interessata, per colpire a fondo la Russia, a passare sul corpo dell'Europa centrale, si presentava come il contrapporsi di una Santa Alleanza, se non addirittura liberale, certamente animata dallo spirito della civiltà moderna, e intesa alla liberazione delle nazionalità, contro la Santa Alleanza del '15. Così verso il momento dell'ultimatum (febbraio '54) pareva che dovesse delinearci una guerra di « principii ». Lo czar offriva all'Austria garanzia per la situazione italiana se l'Austria si fosse associata alle pretese dell'ultimatum Menscikoff. Da parte sua Napoleone III spediva a saggiare il terreno in Italia, a veder quel che fosse possibile ricavare, in caso di conflagrazione generale, dall'Italia, il Brenier; in quella missione che Margherita di Collegno qualificava *rossa* (2). Per animare i popoli ad una guerra maturata nei gabinetti diplomatici — non ultima somiglianza questa fra la guerra di Crimea e la recente grande guerra — bisognava proiettarla sullo sfondo di una palingenesi universale. La quale si sarebbe compiuta con la riforma della carta d'Europa vagheggiata dal Napoleonide. Dalle Tuileries si diffondevano promesse messianiche, che mettevano in agitazione esuli italiani, polacchi, ungheresi. Il Barbès, prototipo del rivoluzionarismo romantico, otteneva, contro

(1) Cfr. H. FRIEDJUNG, *Oester. von 1848 bis 1860* 3, II, 1, p. 229-30.

(2) COLLEGNO, *Diario*, p. 160 (20 gennaio 1854).

ogni suo desiderio, la grazia che lo liberava dalla prigione, per aver approvato in una lettera la guerra contro l'egemonia russa. Il Granier di Cassaignac, in un opuscolo d'ispirazione ufficiosa, prometteva l'appoggio francese ai Polacchi e la Lombardia al Piemonte: e l'opuscolo parve tanto compromettente che i ministri responsabili lo fecero sequestrare (1). A Milano si sperava che l'Austria andasse in perdizione con la Russia e si ostentavano simpatie per la Turchia (2).

La ripercussione fu vivissima anche a Torino. L'11 gennaio 1854 Massimo d'Azeglio scriveva al nipote Emanuele:

Je ne vois pourtant pas aussi clairement comment notre pays se trouvera *in ballo*, car je ne crois pas que l'Autriche sera assez bête pour se séparer de l'Occident. Avec cela je crois que ce sera un allié à deux programmes et avec lequel on aura besoin de se tenir sur ses gardes. Ici on va de l'avant comme s'il était entendu que nous allons faire la curée de l'Autriche avec la France et l'Angleterre. Est-ce défaut de tact? Est-ce qu'au lieu de mener on est mené? Tu auras vu l'adresse de la Chambre, qui *in volgare* signifie: « nous vous faisons nos compliments pour avoir fait votre possible afin d'écharper l'Autriche. Ça n'a pas pu aller. Mais patience. Nous espérons que bientôt on pourra violer les traités existants avec plus de succès ». Je ne pense pas que tout cela constitue une politique fort habile. *Basta, vedremo* (3).

L'ufficiosa *Opinione*, il 27 gennaio '54, in un articolo intitolato *Imprestito forzato*, cominciava a trattare i provvedimenti di credito in caso di guerra. Il 3 febbraio si abbandonava a più ardite speranze nell'articolo intitolato *Equilibrio europeo*:

La guerra a cui Inghilterra e Francia si preparano non può avere per iscopo la conservazione dell'equilibrio europeo ormai scomposto, ma deve tendere a ristabilirlo sopra altre basi, sopra fondamenta più solide che non nel 1815, ed è in questo assestamento che le potenze di second'ordine, le quali hanno forze e vitalità proprie, sono chiamate a migliorare la loro condizione ed a rassicurare la loro esistenza.

(1) Su questa prima fase cfr. A. STERN, op. cit., pp. 90-91.

(2) Cfr. COLLEGNO, op. cit., p. 145 (24 novembre 1893), 151 (20 e 21 dicembre), sulle suggestioni francesi sui Lombardi; p. 156 (5 gennaio '54); p. 160 (20 gennaio): « Quell'oca del duca di Guiche va dicendo agli emigrati lombardi che, si faccia o no la guerra, la Francia si occuperà di migliorare le loro sorti », 162 (27 gennaio), 167 (8 febbraio). Sulla politica russofila dell'Austria sino al febbraio '54 cfr. FRIEDJUNG, op. cit., II, 1, pp. 231-33.

(3) Cfr. *Lett. ined. di M. d'Az. al marchese E. d'A.*, Torino, 1883, p. 242. È notevole come la Collegno (op. cit., 158) in data 9 gennaio '54 alluda a una suggestione di Napoleone perché il Piemonte fornisca un contingente di 30.000 uomini. Nel gennaio '54 doveva aver avuto un certo effetto la missione Brenier.

Il *Parlamento*, in un articolo dell'8 febbraio, in cui par di sentire la trama cavouriana, sosteneva che le potenze occidentali non dovevano accettar per buona la neutralità austriaca, come quella che era priva d'imparzialità e consentiva alla Russia di minacciar Costantinopoli, senza poter essere efficacemente minacciata, e la lasciava chiusa come una testuggine nel guscio. Sosteneva, in sostanza, che conveniva meglio alle potenze occidentali investire i due imperi insieme (1).

Vi fu perciò, tra l'autunno '53 e la primavera '54, una fermentazione di speranze audacissime, prima che la guerra si rivelasse nel suo vero aspetto. A queste speranze si sottrassero, una volta tanto concordi, il Mazzini e il Marx; non il Cavour, secondo l'autorevole e concorde testimonianza dell'Azeglio e dei maggiori giornali ufficiosi. Si riteneva possibile che una nuova guerra di propaganda si partisse, per le vie napoleoniche, dal Reno alla Vistola; che con atteggiamento inverso a quello del 1813 le nazioni si levassero in armi agli squilli della Marsigliese.

In questo clima politico s'intendono le prime mosse dello statista piemontese.

Egli proprio allora (ottobre-novembre '53) aveva ributtato due nuovi attacchi dei clericali, che avevano aizzato la plebe contro il suo palazzo; e poi, nel senato, pieno di creature di Carlo Alberto, avevano fatto respingere il progetto che affidava il servizio della tesoreria di stato alla Banca Nazionale. Assunto il Rattazzi nel ministero a minaccia dei clericali, ottenuta l'adesione dei colleghi elettorali nelle nuove elezioni, il Cavour si era rinsaldato in sella.

Bisognava orientarsi nella nuova situazione internazionale. Il piano antiaustriaco svolto fin allora restava sospeso. Ma bisognava essere attivi. Il Cavour da un pezzo faceva ripetere che era meglio contar come uno armati che come zero disarmati: chè il divario fra lo zero e l'uno è infinitamente superiore a quello fra l'uno e qualsiasi numero della serie. Al principio del '54 si poteva contare

---

(1) Lo stesso giornale il 14 febbraio prevedeva che l'Austria non si sarebbe impegnata, « perchè impegnarsi da una parte è dichiarar guerra all'altra, ma fatalmente per lei il non impegnarsi con alcuno è anche guerra alle potenze occidentali, guerra che si romperà il giorno in cui la parzialità necessaria del suo stato neutrale avrà prodotto i primi effetti ». E celebrava la politica piemontese come quella che, incatenando nella questione italiana l'impero asburgico, impediva il blocco austro-russo, che avrebbe portato la guerra sotto Lione invece di farla a Kalafat.

anche sull'appoggio della sinistra, i cui giornali partecipavano alle grandi speranze apocalittiche, e non parevano alieni dall'intervento (1).

Ma inserirsi era affare difficile, come notava l'Azeglio. Una certa inquietezza serpeggiava tra gli amici del ministero.

Il Buffa, intendente a Genova, scriveva al Castelli in data 5 marzo '54:

Il governo fa conto di stare a vedere e lasciarsi isolare completamente? Badi di non rimanere infine fuori di tutte le combinazioni possibili. Io avrei in questo punto delle idee forse strane, ma è meglio che me le tenga, e fammi tu invece il favore di dirmi (se lo puoi) quello che il governo stia facendo per la questione presente, o se abbia deciso tenersi in disparte e lasciare che facciano tutto gli altri. A dirti il vero, questo mi parrebbe un cattivo partito (2).

Il giorno dopo, il Castelli gli rispondeva, fondandosi su certi consigli di fonte inglese:

Comprendo che tu sia preoccupato delle nostre condizioni attuali nella crisi europea, ma, credilo, il miglior partito per noi è di starsene tranquilli, direi meglio, di ostentare un'assoluta indifferenza: questo è il partito consigliatoci da tutti gli amici nell'interno e all'estero, e per quanto nelle mie insonnie mi logori il cervello, non ne trovo uno migliore (3).

Il maggiore collaboratore del Cavour, il Rattazzi appariva al Brenier alienissimo da ogni audacia guerriera (4). Si era appena risollevato dal discredito arreatogli dalla disfatta di Novara. Il Dabornida e la maggioranza degli altri ministri eran contrari ad ogni intervento.

Ma già il Cavour aveva agito d'impulso suo. Trovandosi a Genova dal 20 al 26 febbraio '54 per l'inaugurazione della strada ferrata di Torino, gli giungeva notizia dell'ultimatum di Francia e d'Inghilterra alla Russia. Il Piemonte non poteva restare isolato sotto l'inimicizia austriaca: doveva aver sempre un appoggio. Dalle sue lettere posteriori noi vediamo come al Cavour paresse ovvio, nonchè giovevole a tutti, un riordinamento dell'Europa sotto il pa-

---

(1) Cfr. A. REIN, *Die Teilnahme Sardiniens am Krimkrieg und die öffentl. Meinung in Italien*, Leipzig, 1910, p. 11 ss.

(2) CASTELLI, *Carteggio*, I, 128.

(3) Ivi, p. 129.

(4) MATTER, op. cit., II, p. 283.

tronato delle potenze occidentali, e come ritenesse utilissima e a Francia e ad Inghilterra un'alleanza più solida e più duratura di quanto effettivamente fu quella maturatasi nella primavera del '54. I fatti successivi dovevano dimostrare come il Cavour vedesse giusto, e l'allentarsi dell'alleanza franco-inglese fosse un errore di cui entrambe le potenze dovevano in seguito dolersi. Fu questo uno dei casi in cui il Cavour rischiò d'errare perchè calcolava troppo bene gl'interessi obbiettivi e troppo poco le prevenzioni e le diffidenze che li velavano agli uomini di governo e francesi ed inglesi. Ad ogni modo, quale che dovesse essere l'avvenire, la situazione era quella. Sgretolandosi, l'accordo europeo come la banchisa polare al sole di luglio, al Piemonte conveniva trovarsi sul lastrone che portava l'Inghilterra e la Francia. Con la decisione pronta quanto l'intuizione il Cavour spiccò il salto.

La sua prima mossa è stata ricostruita di recente da Aldobrandino Malvezzi, che ha riattaccato una notizia semireticiente del Massari ad alcuni dati del diario di Margherita di Collegno<sup>(1)</sup>. A Genova il Cavour mise a parte del suo progetto un esule lombardo, uomo di mondo notissimo, il conte Vincenzo Toffetti. Il Toffetti doveva persuadere il ministro inglese sir James Hudson « di cercare di persuadere il conte di Cavour a mandare truppe piemontesi in Crimea »<sup>(2)</sup>.

Il segreto di tale iniziativa — il Massari dopo molti anni non osava rivelarla in pieno<sup>(3)</sup> — si spiega per molti motivi. Il Cavour

(1) Cfr. la nota illustrativa XXVI al cit. *Diario della Collegno*, pp. 392-412. Il Malvezzi distingue acutamente nelle trattative la fase primavera '54 dalla fase novembre-dicembre: però si lascia sfuggire le variazioni del clima politico-diplomatico.

(2) Ivi, p. 398. Anche W. DE LA RIVE, *Cavour*, p. 342 s., accenna al fatto che il governo inglese, facendo la proposta, ubbidiva a suggestioni fatte dal Cavour sull'Hudson.

(3) Cfr. MASSARI, *Il Conte di Cavour, Ricordi biografici*, Torino, 1873, p. 102. Giustamente il Malvezzi osserva che l'episodio dell'abboccamento col Toffetti resta nel racconto del Massari senza conclusione alcuna. A proposito delle biografie che il Massari scrisse del Cavour e di Vittorio Emanuele va tenuto presente che se sono povera cosa come struttura d'insieme, hanno importanza per i particolari che vi sono inseriti. Questi particolari hanno l'aspetto di frammenti del diario che il Massari teneva, e di cui da recente è stata pubblicata, orribilmente, dal Beltrani la sezione dal 2 agosto 1858 al 23 marzo '60. Vanno perciò separati dal contesto e giudicati per sè soli. La dibattuta questione se l'idea venne prima al Cavour o al Farini, su cui si diffonde lungamente il CHIALA in *L'alleanza di Crimea*, Roma, 1879, p. 29 ss., mi pare completamente oziosa.

scavalcava tutto il consiglio dei ministri. Diplomaticamente sarebbe poi stato un grave errore far fare dal piccolo Piemonte l'offerta d'alleanza: tanto più che ancora non era stato stretto nè il trattato d'alleanza anglo-francese (lo sarà solo il 10 aprile), con cui le potenze occidentali invitavano gli altri stati ad aderire alla lega anti-russa. In ultimo, ai fini della politica interna, l'andarsi ad offrire apertamente avrebbe esposto a una gravissima tempesta di Parlamento e d'opinione pubblica. Un invito delle potenze che fin allora avevan difeso il Piemonte doveva esser ben altrimenti ponderato.

Probabilmente il Cavour non si pose il problema della forma dell'adesione: alleanza o assoldamento di contingenti (1); problema che fu poi inasprito dalla mancanza di tatto dei nobili lords che reggevano il governo inglese, i quali, come spesso i gran signori, credevano col denaro di potere ottenere tutto, anche l'onore altrui, e fecero adombrare il sentimento pubblico piemontese. Fuor d'ogni dubbio il Cavour voleva evitare un grosso dissesto all'erario tutt'altro che restaurato, e ottenere il massimo vantaggio, offrendo all'Inghilterra il modo di superare la crisi di contingenti, a cui essa va soggetta all'inizio di ogni guerra terrestre, consentendole di stare onorevolmente a paro con la Francia (2). Ma il Cavour in quel momento pensava più che a una guerra in Crimea — ancora non si sapeva dove si sarebbe combattuto — ad una guerra generale nella valle del Po e nella valle del Danubio (3).

La suggestione del Cavour fruttificò con una certa lentezza. Verso la fine di marzo (4) il Clarendon fece chiedere al Piemonte quale contingente fosse disposto ad offrire, e il 19 aprile la questione venne al consiglio dei ministri (5).

In politica non si deve mai valutare l'idea astratta (gli utopisti ne han sempre più degli uomini di stato), bensì la decisione e il modo d'attuazione. Anche se fosse vera la tesi che il Farini vide per primo la possibilità d'intervenire, la decisione dell'azione fu tutta del Cavour.

(1) Cfr. in proposito il MALVEZZI, op. cit., 398 ss. Di questo peccato originale dell'alleanza si lagnava il Lamarmora: cfr. A. LAMARMORA, *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari dell'anno 1866*, p. 132.

(2) Se fosse vero che la prima suggestione d'alleanza si partì da Napoleone, acquisterebbe notevole significato la manovra del Cavour presso l'Inghilterra. Il conte, finchè poté, ricercò il doppio patronato d'Inghilterra e Francia.

(3) « Ma se la guerra s'impegna, la guerra sarà in occidente ». Così l'ufficioso *Parlamento* nel cit. art. del 14 febbraio '52.

(4) Cfr. COLLEGNO, op. cit., p. 180 (31 marzo).

(5) Ivi, p. 185 (20 aprile).

Ma intanto, insieme con l'ultimatum da parte delle potenze occidentali la situazione diplomatica s'era mutata. Il 22 febbraio una nota del *Moniteur* alludeva ad una possibile alleanza franco-austriaca e dava garanzie all'impero danubiano contro chi turbasse la situazione italiana. La diplomazia disperdeva i sogni messianici. Si accorgeva che il Buol, fin allora rimorchiato dalla Russia e molesto a Napoleone III, si decideva a mettere in atto la mostruosa ingratitudine cinicamente preannunziata dallo Schwarzenberg, poichè s'accorgeva che la Russia, pronta sempre a operare pei propri interessi, fosse troppo ingenua a pretendere dall'Austria il sacrificio della propria politica balcanica sull'ara della gratitudine. La grande guerra di missione e di propaganda svaniva, perchè in Inghilterra ridestava troppe paure del primo Impero, e perchè Napoleone III provava sgomento a riprendere il tentativo militare in cui era fallito il suo grande zio (1). Invece di tendere a ingrandire il teatro di guerra finirà a limitarlo consentendo all'Austria neutrale, garantita dalla Prussia, di occupare i principati danubiani e concentrando tutto lo sforzo a distruggere Sebastopoli, base della potenza marinara russa nel Mar Nero. La cura massima perciò diventava quella di indurre l'Austria a passare dalla neutralità armata alla guerra aperta. Intorno a Francesco Giuseppe batteglavano i fautori delle diverse tendenze: gli amici dell'alleanza russa, i sostenitori dell'alleanza occidentale rappresentati dal Colloredo e dal Hübner ambasciatori a Londra e a Parigi, e verso i quali per un momento finì a inclinare il Buol, e i fautori della neutralità capitanati dal Bruck, allora ambasciatore a Costantinopoli (2).

Per il diario della Collegno, molto bene informata dal marito, scorre il brivido della delusione.

22 febbraio. Oggi viene per telegrafo la nota del *Moniteur* nella quale Luigi Napoleone dichiara la neutralità della Prussia, che è certo dell'alleanza dell'Austria, e che le bandiere dell'Austria e della Francia, unite in Oriente non separeranno la loro causa nè in Grecia nè in Italia. Addio speranze dei lombardi e dei napoletani, che volevano assolutamente persuadersi che Luigi Napoleone avrebbe fatto la guerra a loro beneficio, come rappresentante della rivoluzione...

(1) Cfr. le confidenze che in proposito faceva l'anno seguente al Lamarmora negli appunti del Lamarmora stesso pubblicati da MARIO DEGLI ALBERTI, *Per la storia dell'alleanza e della campagna di Crimea*, Torino, 1910, p. 104: l'imperatore spiegava al generale piemontese come avesse dovuto rinunciare alla guerra di propaganda.

(2) Cfr. STERN, op. cit., pp. 92-95, e FRIEDJUNG, loc. cit.

24 febbraio. I dispacci che vengono da Parigi sempre più confermano la speranza della Francia nell'alleanza dell'Austria, e mostrano che, per invogliarla a unirsi ad essa, la Francia fa sentire che sarà l'Attila dei rivoluzionari.

Ora M. Brenier ha terminato la sua missione di spauracchio dell'Austria, onde il Re di Napoli lo accolse assai bene...

26 febbraio. Una lettera cifrata di Villamarina al suo governo annunzia l'alleanza positiva della Francia ed Inghilterra con l'Austria. L. Napoleone, per dare pegni del suo buon volere, fa arrestare a Parigi 100 e più emigrati ungheresi e lombardi: probabilmente fra questi se ne troveranno di quelli che volevano irragionevolmente sperare in Luigi Napoleone...

1 marzo ... Cavour è agitato, teme le conseguenze di quest'unione della Francia con l'Austria per il povero Piemonte...

27 marzo. Il principe Napoleone scrive che il suo desiderio sarebbe che l'Austria rimanesse con la Russia, ma che, purtroppo, tutto quello che si faceva tendeva allo scopo opposto (1).

I documenti ufficiali confermavano tutto ciò. Avendo il Dabor-mida chiesto spiegazioni sulla nota del *Moniteur*, il Drouyn de Lhuys, sia al Villamarina a Parigi, sia per mezzo del duca di Guiche a Torino, rispondeva cortesemente escludendo ogni allusione al Piemonte, ma al tempo stesso con fermezza ribadendo che lo *status quo* non doveva essere turbato in Italia (2). Il 13 marzo ai Comuni lord John Russell dava un altro avvertimento che offendeva gl'italiani e provocava una pubblica protesta del Manin (3).

Io credo che gl'Italiani non potrebbero fare nulla di più nocivo allo scopo che si propongono del sollevarsi contro il governo austriaco: e io credo al contrario che se restano tranquilli verrà un tempo in cui esso sarà più umano, e darà più privilegi popolari di quanti l'Italia potrebbe ottenere con un'insurrezione.

Di lì a non molto sir James Hudson faceva conoscere al Dabormida che l'Austria aveva fatto balenar la pretesa al rappresentante inglese a Firenze di un'occupazione temporanea d'Alessandria

---

(1) *Diario*, pp. 171-79.

(2) Cfr. BIANCHI, *Storia doc. della dipl.*, VII, p. 163 ss. e 529-31; MATTER, II, p. 286 ss.

(3) Cfr. *La Presse* del 22 marzo 1854: l'articolo è riportato in *Lettere di D. MANIN a G. Pallavicino*, Torino, 1859, p. 119.

da parte delle sue truppe per garanzia di pace in Italia, e che il Clarendon aveva respinto la suggestione. La benevolenza inglese era di per sè un nuovo monito (1).

A questa modificazione di clima politico uno storico tedesco riconduce un fatto significativo: che cioè nel febbraio '54 i giornali piemontesi di sinistra mutano atteggiamento, e sostengono ad oltranza la neutralità (2).

La guerra di Crimea assumeva il suo volto: si aveva simultaneamente la polverizzazione delle alleanze, e la preoccupazione di non lacerare i trattati di Vienna. Il Cavour non doveva esserne contento. Probabilmente il suo giudizio era lo stesso di quello di due anni dopo, quando, a proposito del malcontento inglese per la pace, scriveva al Lamarmora:

À Londres tu auras pu juger des dispositions du gouvernement anglais. Il subit les conséquences de sa politique incertaine et de son obstination à avoir voulu renfermer la guerre dans le cadre étroit du traité de Vienne (3).

E di questa opinione era anche l'Azeglio (4).

In questa mutata politica il Cavour ha qualche esitazione. Fin dal 25 febbraio l'*Opinione* dà indietro, e in un articolo *il Piemonte e la guerra*, sostiene che « il Piemonte ha rilevanti interessi da difendere, propri e d'Italia, nè potrebbe comprometterli con una condotta avventurosa contraria alla politica sua tradizionale, che è stata causa del suo ingrandimento ». Perciò, « procacciare innanzi tutto di tutelare la propria sicurezza, di armare, di tener l'esercito allestito, e di attendere ». Ma il 13 marzo il Cavour non ci pare ancora disposto a rinunciare alla speranza. Al Buffa, che si recava in Lombardia, raccomanda di studiare lo stato dell'opinione pubblica: « Per ora non è il caso di eccitarla; ma il momento potrebbe venire in cui... Basta, non anticipiamo gli eventi » (5).

(1) BIANCHI, *Stor. doc.*, VII, p. 168.

(2) REIN, *op. cit.*, p. 17 ss.

(3) Lettera al Lamarmora che il CHIALA, II, p. 391 s., pone il 28 gennaio '56 e che l'ALBERTI, *op. cit.*, 249 s., pubblica senza data.

(4) L'Azeglio scriveva al Pantaleoni il 27 agosto 1855: « E infine non hanno capito (le potenze occidentali) che volere o non volere questa guerra è di principii... Tirano cannonate allo czar, e difendono in Europa i principii, e, per quanto possono, l'ordinamento del '15 ». Cfr. M. D'AZEGLIO e D. PANTALEONI, *Carteggio inedito*, Torino, 1888, p. 378.

(5) Cfr. *Nuove lettere*, p. 69.

Gli è che da Parigi, insieme coi moniti, giungevano anche le lusinghe del Drouyn de Lhuys su « vantaggi eventuali pel Piemonte in caso di uno smembramento della Turchia » (1). E quel che è più, di lì a qualche giorno l'imperatore confidava al Villamarina che la progettata guerra delle nazionalità era solamente differita, e che se l'Austria e la Prussia avessero mutato atteggiamento, egli avrebbe richiamato i suoi soldati a combattere in Italia e in Germania (2).

Ma le intenzioni erano intenzioni, e il corso degli eventi aveva un linguaggio del tutto diverso. Restava, sì, la volontà d'essere parte attiva, ma cresceva ogni giorno più la probabilità di restare imprigionati nell'alleanza occidentale a garanzia dell'Austria; e così l'intervento avrebbe mutato senso. Piuttosto che restare isolati di fronte alla triplice austro-franco-inglese, era meglio seguire il consiglio che nelle *Speranze d'Italia* aveva undici anni prima dato il Balbo, e vincere la ripugnanza dell'alleanza austriaca. Non era certamente una politica creatrice: era il tamponamento d'una falla: era la situazione che Massimo d'Azeglio ricapitolava plebeamente in piemontese: « *I souma d'co noi fo...* » (3).

Non c'era perciò motivo d'aver fretta: bastava serbarsi la via di ritirata.

Il Cavour, scrivendo il 26 marzo al barone Hambro di non desiderare affatto la guerra e di voler fare il possibile per evitarla, con ogni probabilità non diceva una bugia per tranquillare il mondo finanziario. Nella stessa lettera prevedeva la possibilità di un governo conservatore nel caso di un restringimento dell'alleanza dell'Austria con le potenze occidentali.

Si l'union de l'Autriche avec la France se resserre, il se peut que le pays doive adopter une politique plus nettement conservatrice; dans ce cas le public sentira la nécessité d'un changement de Ministère, et

(1) Cfr. il dispaccio del Villamarina in data 7 marzo riassunto dal BIANCHI, *Stor. doc.*, VII, p. 165 s.

(2) Ivi, p. 229: dispaccio Villamarina del 16 marzo '54. In uno di questi momenti d'ottimismo dovette cadere la conversazione in casa della nipote Giuseppina Alfieri, di cui parlano il LA RIVE, op. cit., p. 340 s. e il BIANCHI, *Il conte di Cavour*, Torino, 1863, p. 30. Il La Rive pone la conversazione nella primavera del '54.

(3) *Let. di M. d'A. al marchese E. d'A.*, p. 258, lettera del 21 gennaio '55. Il dissimulare l'acquiescenza alle pressioni estere con la prontezza del volere era condizione essenziale per il prestigio del regno sardo.

Revel deviendra loyalement possible. Je m'empresserai alors de lui ceder mon poste et de lui donner, comme député, tout mon appui (1).

E, a intendere esattamente la risposta, non mutò atteggiamento il 19 aprile quando sir James Hudson si fece finalmente avanti a spingere le trattative. Il Cavour, non smentì la mossa del febbraio, ma ne modificò la portata. Dichiarò:

*que le jour dans lequel l'Autriche aurait pris part d'une manière irrevocable à la guerre d'Orient, il serait personnellement disposé à conseiller au roi d'envoyer 15.000 hommes en Orient; « mais », ajouta-t-il, « je ne pourrais donner un tel conseil sans avoir acquis la conviction que ce concours ne peut compromettre d'aucune manière nos propres intérêts » (2).*

Questa dichiarazione nella forma più completa e attendibile, a preferenza di quella decurtata trasmessaci dal Massari, ci mostra che,

(1) *Nuove lettere*, p. 77. Questo passo è importante per fermare che il 26 marzo '54 il Cavour intravedeva possibile un intervento non in una guerra di nazionalità, ma in una coalizione di cui fosse *magna pars* l'Austria; e in tal caso avrebbe ceduto volentieri il posto al Revel.

(2) Cfr. BIANCHI, *Stor. doc.*, VII, 536, nel dispaccio circolare Dabormida del 4 maggio 1854, e nel Diario Dabormida pubblicato dal CHIALA, *L'alleanza di Crimea*, pp. 43-45. Il MASSARI, *La vita ed il regno di V. E.*, nuova ed. pop., Milano, 1896, omette: *le jour dans lequel l'Autriche aurait pris part d'une manière irrevocable à la guerre d'Orient*. Così l'offerta del Cavour pare incondizionata. Ora non solo è ben difficile che il Dabormida aggiungesse nella sua circolare una condizione non espressa dal Cavour, ciò che avrebbe potuto provocare smentite umilianti, non solo la forma più piena quadra con le condizioni in cui fu tenuto il discorso (in occasione delle pretese dell'Austria d'occupare Alessandria), assicurando che l'intervento austriaco avrebbe condotto con sé quello piemontese, ma anche la frase omessa dal Massari è presupposta dal re nel colloquio col Guiche, riportato dal Massari. Parlando dei ministri il re diceva che essi « lui (al Cavour) ont persuadé que ce serait impopulaire d'entrer dans une alliance, où sera l'Autriche... ». Si trattava quindi di entrar nell'alleanza insieme con l'Austria. L'omissione, compiuta dal Massari, mostra il processo di trasfigurazione subito dall'impresa di Crimea. A rigore potrebbe esser verosimile che l'iniziativa presa a traverso il Toffetti nel febbraio '54 a Genova mirasse a evitar l'isolamento, quando la nota del *Moniteur* del 22 febbraio rivelò la possibile associazione dell'Austria alle potenze occidentali. Ma la lettera al Buffa in cui il Cavour prevede ancora possibile nel marzo la guerra di principii; la lettera all'Hambro in cui il Cavour si mostra incline a lasciar un'eventuale guerra conservatrice al Revel; l'atteggiamento della stampa ufficiosa; la critica all'errore inglese d'imprigionar la guerra nel trattato di Vienna, la testimonianza dell'Azeglio sull'entusiasmo antiaustriaco del ministero nel gennaio '54 fan ritenere più verosimile che il Cavour nel febbraio attendesse la guerra di propaganda.

il 19 aprile 1854, il Cavour non sperava più nella guerra di principi sognata nel gennaio-febbraio; e neppure pensava a un intervento del solo Piemonte come poi si compì la primavera dell'anno seguente: era invece e sopra tutto preoccupato d'evitare l'isolamento. E come nel febbraio non aveva esitato a preparare l'associazione del Piemonte alle potenze occidentali, ora, pur d'evitare l'isolamento di fronte a una triplice in cui l'Austria avrebbe prevalso, galvanizzando gli spiriti reazionari del secondo Impero e sfruttando l'indifferenza degli uomini di governo inglesi, propendeva per una quadruplica, dopo l'accessione dell'Austria al patto del 10 aprile, e sotto la garanzia delle potenze d'Occidente. Era disposto alla più difficile politica: d'andar contro le repugnanze e l'istinto del paese, per preservarne l'avvenire. Politica rischiosa, carica d'odii e d'impopolarità, ma che mostra, in un uomo di stato, — tranne il caso della speciale vanità dell'andar contro corrente — un alto senso dei propri doveri. In ciò lo sorreggeva una speranza che, espressa in seguito a giustificare l'intervento dalla stampa ufficiosa, doveva parere un arzigogolo e una sottigliezza di giornalisti ozianti nei caffè, ma che conteneva un profondo pensiero politico: che, cioè, l'Austria, trasferita in un'alleanza contraria ai suoi spiriti, costretta a uccider la Russia, avrebbe perduto le sue forze: che in tal modo la Santa Alleanza avrebbe fatto la fine dei Curiazi.

Naturalmente, quando il Cavour espose la sera del 19 aprile al consiglio dei ministri la risposta da lui data al rappresentante inglese e fece noto che costui voleva servirsi di tale confidenza per un'apertura di negoziati, si trovò tutti contro, tranne il Cibrario, uomo di fiducia del re<sup>(1)</sup>. Dovette ripiegare e andare dal ministro inglese a fermare — alle 10 di sera — il dispaccio ufficiale già preparato. Ciò non impedì che il Clarendon ne fosse informato in una lettera privata; che il Clarendon ne informasse il Quai d'Orsay; che il duca di Guiche ritastasse il terreno, e che il Cavour, sia pure come

(1) I motivi dell'opposizione non furono quelli che il Massari espone a p. 160-61 della *Vita di V. E.*, ma quelli che (p. 166) il re espone al Guiche: l'odiosità dell'alleanza con l'Austria. Il dialogo fra il re e il ministro francese costituisce una pagina staccata del diario del duca di Guiche (in seguito duca di Gramont), dal duca stesso inviata al Massari. RAFFAELE COTUGNO, *La vita e i tempi di G. Massari*, Trani, 1931, p. 216, riproduce, purtroppo decifrandola male, la lettera con cui il Gramont trasmetteva al Massari l'estratto del diario. Perciò il colloquio di Vittorio Emanuele col Guiche ha un'importanza ben maggiore della tela storica in cui il Massari lo pone.

difesa retrospettiva, riprendesse il suo punto di vista: della possibile adesione del Piemonte a una quadruplice, previa revoca, per mezzo dei buoni uffici anglo-francesi, dei sequestri lombardi (1). In sostanza, il duca di Guiche capì che restava una via aperta alle trattative, e che, posto di fronte a un invito formale, il Piemonte avrebbe aderito (2).

Forse questo e non di più voleva il conte, sia per non prender di punta l'opinione pubblica, sia perchè fosse convincimento suo, e da lui l'attingesse Vittorio Emanuele, che allo stringer dei conti mai l'Austria si sarebbe decisa a far guerra alla Russia e a spegnere il clima della Santa Alleanza.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

---

(1) Secondo Vittorio Emanuele, la questione dei sequestri sarebbe stata suggerita al Cavour dai ministri riluttanti.

(2) Cfr. MATTER, II, 290.